

**Le relazioni fra di noi oltre ogni barriera:  
l'interculturalità**

*Sr. Carmen Ros Norte, N.S.C.  
Sottosegretaria CIVCSVA*

Buon giorno! Saluto cordialmente tutti voi, religiosi, religiose, consacrate secolari e laici, radunati in questo incontro speciale come Famiglia Carismatica Camilliana.

Il tema che mi è stato affidato è “Le relazioni fra di noi oltre ogni barriera: l'interculturalità. Parlare di interculturalità non è facile, soprattutto non è facile trasmettere degli atteggiamenti più che delle idee, per essere aperti al diverso, per crescere insieme come famiglia e per arricchirci con la ricchezza delle diverse culture, che le nostre famiglie accolgono attraverso i nostri fratelli e sorelle e attraverso i popoli ai quali siamo inviati.

Vorrei iniziare proponendovi un video molto molto breve che evidenzia la bontà e la ricchezza della diversità.

---

Oggi, in una realtà in cui in tutto il mondo si innalzano muri, si creano barriere per impedire l'ingresso a chi è “diverso” per colore, cultura, provenienza, siamo invitati a compiere dei gesti profetici, testimoniando che è possibile vivere insieme, pur se di culture e provenienze diverse. Le nostre comunità, luogo privilegiato di questa testimonianza, sono chiamate ad essere officine di comunione interculturale, modelli di reciproca valorizzazione ed accoglienza, nel rispetto vicendevole delle differenze, in un cammino di comunione e di integrazione che tende ad eliminare le barriere che quotidianamente erigiamo anche tra noi.

Passo a fare un brevissimo *excursus* sulla realtà della vita consacrata oggi e sul mondo in cui essa è inserita, perché le nostre comunità non sono estranee a quanto si vive oggi nel mondo, e forse ne sono anche fortemente influenzate.

**La vita consacrata inserita nel mondo**

Viviamo in un mondo di povertà disumanizzante. Lo scarto tra ricchi e poveri è sempre più grande. È scioccante sapere che ogni giorno un quinto della popolazione mondiale ha fame, e che ogni 250 secondi un bimbo muore di una malattia legata all'acqua... Tante sono le persone vittime di discriminazione a causa della razza, della religione, del sesso..., senza numero le famiglie disastrose.

Viviamo in un mondo di conflitti e di guerre : conflitti sovente causati da questioni geopolitiche e territoriali, conflitti settari ed etnici, fondamentalismi religiosi (Boko-Haram, AQMI, Al-Shabbaab, ISIS...) e dall'avidità per le risorse rare e preziose. Ogni anno migliaia di persone muoiono nei conflitti armati e milioni di persone sono cacciate dalle loro case e diventano rifugiati...

La violenza nelle strade, nelle famiglie, l'insicurezza, la delinquenza giovanile, i crimini, la paura del terrorismo sono all'ordine del giorno e queste notizie coprono le pagine dei giornali e dei telegiornali.

Viviamo in un mondo di mega-migrazioni, di rifugiati e richiedenti asilo: un'ondata migratoria che sfugge ad ogni controllo... e porta a leggi sulla sicurezza che sono anticostituzionali... La chiusura delle frontiere provoca una crisi umanitaria... aumenta la xenofobia.

In questo contesto, i governi hanno perduto la fiducia della popolazione, a causa dei numerosi scandali di corruzione ; le restrizioni finanziarie sono accolte con fatica e si moltiplicano i tagli delle risorse destinate al welfare. La classe media tende a scomparire a profitto dei ricchi. La mancanza di veri leader, la perdita di credibilità dei partiti tradizionali lascia spazio a derive populiste.

Il futuro dell'Unione europea è in gioco.

Il fondamentalismo è in aumento: si fanno sempre più sentire le tensioni culturali, nazionali e religiose, in particolare la diffidenza nei confronti dei musulmani e la paura dell'avanzamento dell'Islam, del fondamentalismo e del radicalismo, aumenta l'islamofobia.

Inserita nel mondo, la vita consacrata si sente toccata e interpellata da questa realtà, dai cambiamenti e dall'evoluzione della nuova cultura che sta nascendo.

Stiamo inoltre vivendo un cambiamento d'epoca, un cambiamento che non si fa e non si farà nelle prossime 24 ore e che tocca molti aspetti della nostra vita: valori, usi e costumi, pensiero, teologia... Oggi la realtà è ben differente da quella anche di soli 10 anni addietro. Il mondo sperimenta una globalizzazione che tocca tutti i livelli, globalizzazione che, con i suoi risvolti anche negativi..., investe e influenza il mondo intero.

Questo cambiamento d'epoca ci ha rapidamente immerso nel mondo virtuale, sconosciuto qualche anno fa, ma a cui appartiene già tutta una generazione. Ciò chiede una seria formazione perché questo mondo virtuale ci lancia in un nuovo modo di comunicare, di vivere le relazioni, che ci interpella e ci apre nuovi cammini, ma che è ancora sconosciuto a una gran parte di persone.

È un cambiamento d'epoca che investe anche la cultura religiosa in cui la società occidentale aveva vissuto per secoli, ma che oggi è stata rimpiazzata da una cultura secolarizzata, che interpella duramente la vita consacrata. Oggi la presenza di altre religioni in un'Europa prevalentemente cristiana ha invertito gli equilibri, e il dialogo inter-religioso diventa un bisogno essenziale per la pace; la scristianizzazione si allarga a macchia d'olio. Un po' dappertutto assistiamo a una «desertificazione religiosa»: non soltanto a una diminuzione della pratica religiosa, ma anche alle controversie che toccano le grandi questioni etiche del fine vita, eutanasia, procreazione assistita.

Gli scandali nella Chiesa hanno contribuito alla delusione nei confronti della religione e a una sorta di fobia cristiana da parte dei laici impegnati e dei media.

Nonostante questo, la sete di spiritualità non è mai scomparsa, ma non è più nei luoghi e nei modi tradizionali che viene ricercata e colmata. Ci vengono chieste nuove modalità di presenza e nuovi stili di evangelizzazione.

All'interno delle nostre congregazioni viviamo queste stesse sfide del mondo, oltre a quelle proprie alla vita consacrata oggi.

Siamo capaci di accogliere tali sfide come delle opportunità che ci aprono strade nuove e che c'invitano a rispondere alle provocazioni di questa nuova cultura che sovente ci scuote? Non è quello che hanno fatto i nostri fondatori e le nostre fondatrici? Essi contemplarono la realtà del loro tempo, sentirono la sete dei loro contemporanei e, aprendosi all'azione dello Spirito, diedero una risposta. Oggi siamo chiamati ad incarnare la Buona Notizia in questo cambiamento d'epoca, con gesti concreti e profetici, come ci suggerisce Papa Francesco.

Testimoniare la capacità di vivere insieme, pur se diverse/i, unirci e mettere in comune le nostre competenze per la missione, partecipando alla costruzione del Regno, insieme, consacrati, consacrate e laici, nel rispetto e nell'accoglienza dei doni di ciascuno, non è forse uno tra i gesti profetici e concreti, in una società dove tanti non cercano altro che il guadagno per se stessi?

Oggi siamo invitati a reinventare il nostro modo di vivere la missione in un contesto interculturale, per rispondere alle sfide di un mondo globalizzato che lascia, via via, sempre più persone ai margini della strada.

La “vita interculturale” è un’espressione significativa della solidarietà mondiale nel nostro mondo interculturale. Secondo P. Antony Gittins, CSSP, esperto di studi teorico pratici sull’interculturalità, «l’esistenza interculturale è una scuola di discepolato autentico, vissuta culturalmente da persone diverse, insieme. Non è facile, ma è urgente e necessaria... è il futuro della vita consacrata internazionale. Se le comunità internazionali non diventano interculturali, non sopravvivranno». La testimonianza di una comunità interculturale può giocare un ruolo cruciale nel processo di riconciliazione e di guarigione dei poveri, dei rifugiati, degli abitanti delle baraccopoli, e di tutti coloro che sono stati costretti a vivere in una realtà multiculturale e multireligiosa. La testimonianza di una vita armoniosa all’interno dei conflitti culturali, sociali e religiosi è in effetti un segno visibile e credibile del Regno di Dio. La formazione permanente alla vita interculturale deve divenire una priorità per noi tutti.

Oggi viviamo in un mondo che è passato dal “mono” (monoculturale) al “multi” e all’ “inter” : inter-nazionale, inter-culturale, inter-relazionale, inter-religioso, inter-congregazionale. In un tale mondo, pieno di rischi ed incognite, nessuna persona, nessuna istituzione, nessuna congregazione, nessuna comunità può pretendere di costruire il futuro soltanto con le sue forze. Ma questa costruzione passa attraverso il coraggio e l’umile pazienza dell’incontro nella verità, del dialogo, dell’ascolto, della messa in comune delle risorse, dell’aiuto reciproco. «Tante congregazioni, specialmente femminili, hanno iniziato a mettere in primo piano fondazioni nelle giovani Chiese e sono passate da situazioni quasi unicamente monoculturali alla sfida della multiculturalità»<sup>1</sup>.

Anche se da diversi anni ormai si parla d’internazionalità e d’interculturalità, è tuttavia necessario chiarire che cosa permette di definire una congregazione come internazionale e interculturale.

L’internazionalità, nella vita consacrata, ha essenzialmente a che fare con la diversità legata alla provenienza geografica dei membri delle stesse congregazioni. Nello specifico, poi, quante nazionalità possano costituire una vera internazionalità o quale sia il numero minimo di nazionalità che consenta una sana internazionalità, sono questioni aperte. E, forse, la diversità delle nazionalità è più importante del numero delle nazionalità. Cinque nazionalità provenienti da quattro continenti possono essere più impegnative di dieci nazionalità derivanti da un unico continente.

Una congregazione può essere internazionale perché ad essa appartengono membri a livello mondiale, ma può, allo stesso tempo, risultare culturalmente omogenea a livello di provincia o di comunità.

Le motivazioni per l’internazionalità delle congregazioni possono essere diverse. Alcune sono internazionali per scelta, dalle origini, e cioè l’internazionalità è parte del loro carisma sin dalla fondazione ed è, perciò, promossa attivamente nella vita e nella missione della congregazione. Altre sono internazionali per caso, ad esempio, quando una congregazione che ha membri di una sola nazionalità si trova in una terra di missione e membri della popolazione indigena cominciano a chiedere di essere ammessi nella congregazione. Altre, poi, sono internazionali per necessità, come quando una congregazione, sino ad allora culturalmente omogenea, è costretta ad ammettere vocazioni locali, provenienti da un Paese di missione, per far fronte alla mancanza di vocazioni nel suo Paese d’origine.

Questa è ormai divenuta una realtà nella quale viviamo e che, come ogni realtà, porta con sé le sue luci e le sue ombre, le sue fragilità e le sue ricchezze. La più grande sfida a cui dobbiamo far fronte in questa realtà è la lenta e paziente costruzione di relazioni inter-nazionali, inter-culturali, tra noi.

Come possiamo costruire questo “inter”? Che cosa ci può aiutare?

---

<sup>1</sup> CIVCSVA, *Per vino nuovo otri nuovi. Dal Concilio Vaticano II la vita consacrata e le sfide ancora aperte*, Orientamenti, LEV 2017, pag. 25.

## **Principi guida**

In ogni caso, qualunque siano le motivazioni e la struttura organizzativa, penso che questi principi guida, tratti da una conferenza del P. A. Pernia<sup>2</sup>, possano esserci utili se desideriamo impegnarci sempre più a vivere la realtà dell'interculturalità, all'interno delle nostre comunità.

### **a) *La motivazione teologica***

«Cioè, la convinzione che lo scopo della nostra scelta di essere internazionali o interculturali sia di natura missiologica, in quanto ci sentiamo chiamati a dare testimonianza di unità e di diversità nel mondo e nella Chiesa. Siamo, dunque, internazionali non perché vogliamo imitare le Nazioni Unite, o perché è piacevole esserlo (anche perché, spesso, non lo è affatto). Né siamo internazionali per un motivo pratico, ad esempio allo scopo di reclutare vocazioni a Sud o ad Est del mondo, perché le vocazioni si sono drasticamente affievolite in Occidente. Al contrario, siamo internazionali perché chiamati a dare testimonianza dell'universalità e dell'apertura alla diversità del Regno di Dio. Questa testimonianza è, oggi, particolarmente urgente nel contesto della globalizzazione che, da una parte, tende ad escludere e, dall'altra, ad eliminare tutte le differenze. In questa prospettiva, sembra esserci, oggi, un'urgenza speciale di testimoniare che il Regno di Dio è un regno d'amore che include assolutamente tutti e che, nel medesimo tempo, è aperto alla specificità di ogni persona e di ogni popolo».

### **b) *Una comunità intenzionale***

«Cioè, la consapevolezza che le comunità internazionali o interculturali debbano necessariamente essere comunità intenzionali. In altri termini, è essenziale che i membri vogliano consapevolmente essere una comunità internazionale o interculturale per uno scopo ben preciso. È necessario che ogni membro sia convinto che l'internazionalità o l'interculturalità è un ideale da ricercare o un valore da promuovere. Le comunità internazionali o interculturali non sono il risultato automatico di persone provenienti da diverse nazioni o culture e messe insieme sotto lo stesso tetto. Tutt'altro, le vere comunità internazionali o interculturali devono essere costituite consapevolmente, promosse intenzionalmente, curate e alimentate con attenzione e premura. L'internazionalità o l'interculturalità richiedono delle propensioni personali di fondo, strutture comunitarie specifiche, ed una particolare spiritualità. In conseguenza di ciò, ci vuole un programma di formazione ad hoc, sia a livello iniziale che a livello permanente, che prepari a vivere in comunità internazionali o interculturali in modo efficace e significativo».

### **c) *L'interazione culturale***

«Cioè, la consapevolezza che l'ideale non è solo una comunità composta da persone di nazionalità o culture diverse (o la mera "internazionalità"). Né è semplicemente una comunità in cui persone di diverse culture o nazionalità possono co-esistere l'una a fianco all'altra (o la mera "multiculturalità"). Piuttosto, l'ideale è una comunità in cui le diverse culture dei membri che vi appartengono possano interagire l'una con l'altra e, attraverso questa interazione, le persone si arricchiscano sia come singoli membri che come comunità nel suo insieme (ciò che significa una vera "interculturalità"). In una sana comunità interculturale, l'unità non è basata sull'uniformità (in cui le culture minoritarie soggiacciono a quella dominante), ma sull' "unità-nella-diversità" (in cui alle culture minoritarie viene riconosciuto un posto nella comunità, solo perché ci sono, indipendentemente da ogni altra valutazione)».

## **In pratica**

---

<sup>2</sup> A. M. PERNIA, SVD, *Costruire comunità interculturali, in un mondo multiculturale*, 2017.

Il passaggio dalla parola alla vita non è mai dato per scontato: il cammino verso una comunità realmente interculturale è lungo e sovente arduo e difficile, richiede un cuore aperto e disponibile a lasciarsi trasformare dall'incontro con l'altro di cultura diversa.

Innanzitutto è bene ricordarci che l'apertura all'interculturalità non si fa da sola, non è automatica. Essa richiede di acconsentire a mettersi in cammino verso una terra che non è la mia, ma che cerchiamo di fare nostra (cfr. la storia di Ruth 1, 16-17: "Dove tu andrai, io andrò, dove tu dimorerai, io dimorerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio"). Il cammino non è semplice e comporta l'affrontare, via via, le sfide che si presentano e gli ostacoli che si incontrano lungo la strada.

Per poterci mettere veramente in cammino verso una terra che non è la nostra, è necessario riconoscere che siamo plasmati da una cultura particolare, il che è una grande ricchezza, ed anche che questa cultura particolare è radicata molto profondamente e comporta dei rischi se ne facciamo la norma universale della cultura.

In diversi passi la Scrittura testimonia la tensione e il lavoro da fare per uscire dalla chiusura che può costituire la propria cultura, con i suoi riferimenti e i suoi cammini ben conosciuti, per aprirsi ad altre culture ed accettare così di allargare la propria.

Questa tensione e questo lavoro sono stati anche quelli di Gesù di Nazareth. Di Lui i vangeli attestano:

- da un lato, che Egli ha innanzitutto capito la sua missione, all'inizio, come una missione soltanto in favore delle pecore perdute d'Israele (chiusura nella sua propria cultura): cfr. l'invio in missione dei discepoli. "Questi dodici, Gesù li inviò dopo averli così istruiti: Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute d'Israele" (*Mt* 10, 5-6). Ci vorrà l'incontro con la donna Cananea (*Mt* 15, 21-28) perché Gesù apra la sua missione all'universalità...
- d'altro lato, che Gesù ha consentito ad esporsi a critiche, a giudizi e a incomprensioni suscitate dalla sua frequentazione dei pubblicani, dei peccatori, degli stranieri... (l'unzione di Betania, l'incontro con la Samaritana).

L'universalità dell'amore ha spinto il Cristo a sfidare e rompere le barriere, che non sono solamente una realtà fisica, geografica o sociologica, ma anche simboliche, visibili o invisibili: barriere religiose, culturali, ideologiche, di razza...

Non stupiamoci dunque se, alla sequela di Gesù, dobbiamo lavorare e lasciarci lavorare per attraversare le tensioni e le difficoltà ed uscire dalle nostre chiusure culturali per aprirci all'interculturale.

Tra i diversi testi della Scrittura che testimoniano la tensione e il lavoro da fare per uscire dalla chiusura che può costituire la propria cultura, con i suoi riferimenti e i suoi cammini ben conosciuti, per aprirsi ad altre culture ed accettare così di allargare la propria, vorrei menzionare in modo particolare il cap. 15 degli Atti degli Apostoli. Questo episodio ci racconta la prima grande sfida alla quale si trova confrontata la Chiesa nascente, quella dell'incontro interculturale: "Ora, alcuni venuti dalla Giudea insegnavano ai fratelli questa dottrina: 'Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete essere salvati' (*Atti* 15, 1). In altre parole, se non vivete la sequela del Cristo esattamente nello stesso modo in cui la viviamo noi, non diventate "giudei", non potete far parte dei discepoli di Cristo. La questione è seria, e "poiché Paolo e Barnaba si opponevano risolutamente e discutevano animatamente contro costoro, fu deciso che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro se ne andassero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione" (*Atti* 15, 2).

Il seguito del testo ci rivela che è stato necessario accettare di prendere tempo per ascoltare veramente gli argomenti degli uni e degli altri, per non rifiutare la discussione e il conflitto e per consentire finalmente a un compromesso, fondato sul riconoscimento dell'opera che Dio ha compiuto non solamente tra i giudei, ma anche tra i pagani: "Tutta l'assemblea tacque e stettero ad ascoltare Barnaba e Paolo che riferivano quanti miracoli e prodigi Dio aveva compiuto tra i pagani per mezzo loro" (*Atti* 15, 12).

Questo riconoscimento che Dio agisce anche nelle altre culture si traduce in una decisione che è un compromesso, che apre la via alla costruzione di una Chiesa universale, nel rispetto della diversità delle culture: “Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalla impudicizia (...). Essi allora, congedatisi, discesero ad Antiochia e riunita la comunità consegnarono la lettera. Quando l’ebbero letta, si rallegrarono per l’incoraggiamento che infondeva” (*Atti* 15, 28-31).

## Punti di attenzione

Con questi episodi nella memoria e nel cuore, desidero condividere con voi alcuni punti di attenzione, che non sono nuovi, se già vivete e vi confrontate in comunità interculturali, ma che vale la pena ripercorrere insieme...

- Un primo punto di attenzione, è *quello che crediamo di sapere* delle altre culture, i nostri pregiudizi. Ognuno di noi “sa”, o crede di sapere un certo numero di cose sugli altri Paesi, le altre culture, e “questo sapere” può impedire di scoprire altri aspetti, altri elementi “sconosciuti” di queste culture e di questi paesi. E talvolta ci sentiamo “obbligati” più o meno consapevolmente a corrispondere a quello che gli altri ci rimandano della nostra cultura, del nostro paese, il che impedisce un vero scambio “inter-nazionale”, “inter-culturale”. E questo esiste all’interno di uno stesso paese, di una stessa cultura (cf. le reazioni a proposito di Gesù, *Mc* 6, 1-6).
- Un secondo punto di attenzione è il riconoscere che il punto di vista di ciascuno è un punto di vista particolare e che c’è bisogno del punto di vista delle altre/ degli altri per aprirsi all’insieme della comunità, e avere veramente come prospettiva quella di lavorare al bene comune e non solamente al bene e all’interesse particolare o personale.

Occorre innanzitutto riconoscere, anche se desideriamo il contrario:

- ✓ che ***non siamo spontaneamente pronti ad accogliere le differenze culturali***: per esempio la maniera diversa di riflettere, di porre le domande o di non porle, il ritmo di lavoro, il rapporto con l’autorità, il valore accordato alla parola o al silenzio..., la discrezione, i tempi. Ciò richiede di dialogare, confrontarsi, motivare il proprio modo di agire e di fare... anziché fingere che non ci siano diversità, e che tutto vada bene...  
Una volta riconosciuto che nulla va dato per scontato, occorrono molti sforzi da parte di ciascuno per trovare progressivamente come aggiustarsi gli uni agli altri, e come permettere che ciascuna abbia il suo giusto spazio, trovi il suo posto. E l’esserci riusciti una volta non significa per nulla che il passo sia fatto una volta per tutte: ogni volta occorre ricominciare da capo...
- ✓ che ***crediamo di sapere***, di conoscere l’altro... ma dobbiamo consentire a rinunciare a questo sapere, per accogliere le altre/gli altri così come sono, con le loro ricchezze e le loro fragilità, le loro luci e le loro ombre.

## Qualche passaggio da vivere per transitare dal multi-culturale all’inter-culturale

Questi passaggi non sono mai fatti una volta per tutte. Si fanno a piccoli passi, richiedono tempo ed ognuno di questi passi richiede a ciascuno delle rinunce e la capacità di accettare dei compromessi (cfr. la decisione presa al Concilio di Gerusalemme, *Atti* 15).

Ciò comporta che ciascuno *prenda coscienza dei presupposti della sua cultura*: quando ci incontriamo, quando entriamo in relazione gli uni con gli altri, siamo tutti un po’ miopi, ossia capaci di vedere con chiarezza quello che è molto vicino a noi, che fa parte della nostra vita, delle nostre esperienze, ma incapaci di distinguere quello che è più lontano. «Dal momento che siamo degli essere umani, abbiamo tendenza ad avere dei comportamenti tribali. Innalziamo delle frontiere – reali o immaginarie – che ci distinguono dagli “altri”. È un vecchio metodo per la sopravvivenza. C’è un certo numero di frontiere

– che permettono ad un’organizzazione di sopravvivere. Dobbiamo riconoscere le differenze che esistono tra noi, che possono risultare dai nostri punti di vista culturali, etnici, generazionali... Non rendiamo servizio né a noi stessi né al mondo e dimentichiamo su quale retroterra più largo si riflette la nostra vita» (Laurie Brink).

Vorrei sottolineare ancora alcuni punti di attenzione che ritengo essere un invito a cominciare a lavorare su di sé e soprattutto a lasciare che Dio lavori in noi anziché pensare che sono innanzitutto gli altri a dover cambiare.

1. Essere sempre più convinti che la differenza è una ricchezza e non una barriera. Il problema non sta tanto nella differenza con l’altro: il più delle volte il problema sono io che mi destabilizzo nell’incontro con una cultura diversa dalla mia, è la mia personalità che fa fatica ad accettare di vivere, pensare, esprimersi in modi diversi dal suo.
2. Saper creare progetti insieme e costruire l’avvenire insieme. Per lavorare insieme, ed ancor più per vivere insieme è necessario avere un progetto “federatore” ed essere convinti che ognuno ha bisogno dell’altro/a, che nessuno può fare niente da solo. Abbiamo bisogno di costruire dei progetti insieme, di sognare insieme, di far fronte a dei bisogni comuni, a preoccupazioni comuni. Ognuno porta il suo contributo, piccolo o grande che sia, così ognuno diventa l’artefice del progetto che si verrà costruendo, giorno dopo giorno, partendo da piccoli e semplici gesti di quotidianità. In questo scambio di dare e ricevere ci si arricchisce reciprocamente.
3. Rispettare le differenze. È un enorme lavoro che è sempre da ricominciare. Dico rispetto delle differenze e non indifferenza (che consiste nel lasciare che ciascuno, ciascuna, conduca la sua vita come gli pare, tollerando che l’altro/a faccia altrettanto, finché questo non mi disturba troppo). Accogliere veramente con un cuore grande ed aperto, che la diversa maniera di fare, di progettare, la diversa maniera di porsi, sono per me dono di Dio, suscettibile di rinnovare il mio sguardo sul mondo e sull’umanità, suscettibile di rivelare un volto di Dio fino ad ora ignorato. Accogliere veramente l’altro/a nella sua differenza e credere che anche io sono accolto/a nella stessa maniera richiede un lungo e paziente lavoro interiore che non è mai finito. È importante imparare dall’esperienza più che dai discorsi, e lasciarsi aiutare o, meglio, farsi accompagnare.

Non ce lo nascondiamo: il quotidiano dell’internazionalità e dell’interculturalità è difficile, umanamente parlando, quasi impossibile. E può succedere che alcune persone siano troppo fragili per vivere queste difficoltà e attraversarle. È necessario allora non colpevolizzarle e accompagnarle senza giudicarle, per aiutarle a ritrovare un equilibrio in un altro contesto in cui potranno donare il meglio di sé.

**In sintesi: atteggiamenti che aiutano a far saltare le barriere tra noi e nella missione** (qui ancora mi sono ispirata alla conferenza di P. A. Pernia).

Infine, per vivere davvero in maniera interculturale è necessario acquisire gli atteggiamenti fondamentali delle “persone interculturali”, cioè di coloro che sono “competenti sul piano interculturale”. Tra gli altri, tre atteggiamenti mi sembrano essenziali, e cioè:

- ✓ il riconoscimento delle altre culture,
- ✓ il rispetto per le differenze culturali,
- ✓ la promozione di una sana interazione tra culture.

Riprendo, in breve, ciascuno di questi tre punti.

### ***Riconoscimento delle altre culture***

«Questo atteggiamento consiste nel riconoscere le culture di minoranza e consentire loro di essere visibili nella comunità. In un contesto multiculturale, ci sarà sempre il fenomeno di una “cultura dominante” e di “culture di minoranza”, oppure la cultura del gruppo dominante e le culture dei gruppi di minoranza. In questo caso, la tentazione è quella di ignorare o sminuire le culture di minoranza, e aspettare che i gruppi di minoranza si adattino o si conformino ai modi del gruppo dominante. Una persona veramente interculturale porrà un’attenzione particolare alle culture dei gruppi di minoranza e si impegnerà a riconoscere la loro presenza ed il loro ruolo nella comunità. Questo comporterà che alcuni elementi tipici delle culture di minoranza vengano utilizzati per determinate attività comunitarie, ad esempio per il pasti, il culto, il tempo libero».

### ***Rispetto per le differenze culturali***

«È l’atteggiamento che consente al diverso di essere diverso e, perciò, di evitare tentativi di livellare le differenze culturali inglobando le culture di minoranza nella cultura dominante. In un contesto multiculturale, l’esperienza delle differenze può creare tra i membri un senso di disagio. E spesso si fa strada la tentazione di eliminare le differenze, nella certezza che i gruppi di minoranza adottino lo stile del gruppo dominante. Così, nella ricerca dell’unità, ci può essere il tentativo inconscio di inglobare i gruppi di minoranza in quello dominante. Una persona veramente interculturale rispetterà le differenze e si sentirà, poi, a suo agio con la diversità. Ciò significa che la ricerca dell’unità non sarà basata sull’unità intesa come uniformità, ma sull’unità vista come “unità nella diversità”».

A proposito del rispetto per le differenze culturali, una annotazione specifica per la vita dei nostri Istituti è questa. Occorre partire dalla convinzione che non esistono culture superiori e culture inferiori, perché ognuna ha un suo patrimonio di pensiero, di valori, di tradizioni, di modi di intendere la realtà, cui va riconosciuta pari dignità con ogni altra; culture diverse, ma tutte ugualmente apprezzabili e ricche di doni e “colori” specifici da condividere con le altre. Constatiamo che molte delle famiglie di vita consacrata oggi presenti nella Chiesa sono nate nel contesto geografico e culturale dell’Europa. Ad es. le varie componenti che si riconoscono oggi nella grande Famiglia carismatica camilliana in gran parte sono state fondate in paesi europei. La specifica “coloritura” culturale europea dei fondatori e delle fondatrici ha certamente influenzato la comprensione del carisma e la sua incarnazione, prima nei fondatori stessi e poi in coloro che li hanno seguiti. Ne può derivare il rischio di credere che la cultura nella quale si è compreso ed espresso finora un carisma sia la migliore (o addirittura l’unica), e di volerla imporre a tutto l’Istituto anche quando esso si è ormai diffuso e incarnato in diversi contesti geografici e culturali. Un certo malinteso “eurocentrismo” della stessa Chiesa oggi è mal sopportato dalle Chiese di altre aree geografiche. Un asiatico o un africano o un sudamericano comprenderà l’identico carisma in maniera differente da un europeo, e a partire dalla sua specifica cultura potrà arricchirne la comprensione e dilatarne i modi di incarnazione.

### ***Promozione di una sana interazione tra le culture***

«Questo è l’atteggiamento che tende a creare un clima attraverso il quale le varie culture della comunità possano interagire l’una con l’altra. A questo punto entra in gioco la distinzione tra “multiculturalità” e “interculturalità”. “Multiculturalità” si riferisce esclusivamente alla situazione per cui, in una comunità, coesiste una varietà di culture. L’“interculturalità”, d’altra parte, fa riferimento ad una situazione per mezzo della quale le diverse culture presenti in una comunità sono messe in condizioni di interagire l’una con l’altra. Ciò richiede l’apertura di ogni cultura a lasciarsi arricchire e trasformare dalle altre. Una “sana interazione” tra le culture è basata sulla certezza del valore della propria cultura, e sulla sicurezza che quest’ultima non è minacciata dall’incontro con la differenza e la diversità. In questo modo, ogni singolo membro, così come l’intera comunità, è arricchito dall’interazione tra culture diverse».

### **L’interculturalità come nuovo paradigma della missione**

Le nostre comunità sono insieme per la missione, ed oggi l'interculturalità è l'elemento essenziale per vivere la missione in modo nuovo, adeguato alla realtà e a servizio delle nuove forme di povertà presenti oggi nel mondo.

È solo accogliendo positivamente la multiculturalità come un fatto imprescindibile dell'epoca moderna e adottando l'interculturalità come stile di vita, che possiamo raggiungere un nuovo paradigma di fare missione. Se prima, tutto si fondava sulla buona volontà dell'individuo singolo, impregnato unicamente della sua cultura e dei suoi valori, oggi questa prospettiva non basta più. Oggi è necessario un cambiamento di paradigma, uno stile nuovo, basato sull'interculturalità.

Il passaggio d'epoca che stiamo vivendo con il suo carico di complessità, il liquefarsi dei rapporti sociali, la riduzione della persona a costo e risorsa, a oggetto di sfruttamento e di scambio, le violenze e il rifiuto perpetuati nei confronti di chi è diverso, considerato come minaccia, esigono l'elaborazione di un nuovo paradigma del vivere globale, una nuova grammatica della convivenza civile basata essenzialmente sull'importanza del riconoscimento dell'altro, della sua diversità come ricchezza, e della inalienabile dignità che lo abita. Per raggiungere questo, non si tratta più, come si diceva una volta, di cambiare mentalità, ma di acquisire una mentalità di cambiamento.

Questa inversione di rotta diventa possibile soltanto se ci mettiamo in viaggio verso l'altro, come pellegrini in esodo che, a partire dall'altro, diventino capaci di scoprire la propria identità nella relazione, nel dialogo, nello scambio, nella convivenza. Per fare l'ermeneutica di se stesso, l'uomo ha bisogno dell'altro. In quest'ottica, la diversità può essere assunta come un dono e una risorsa, e non come una minaccia.

Ciò suppone la capacità di mettere in atto e di coordinare in modo armonico un insieme di conoscenze, di abilità e di altre disposizioni interne ed esterne allo scopo di realizzare efficacemente un determinato compito.

Nell'approccio interculturale questo compito mira alla realizzazione di un'esperienza vissuta come processo personale di trasformazione grazie al confronto con l'altro. E questo processo non può esser affidato solo alla buona volontà delle persone. Si tratta di un processo dinamico che si costruisce al quotidiano, secondo la visione di Marc Thomas, quando afferma che «l'interculturale si impara come l'uomo impara a camminare: grazie all'esperienza e ai rischi assunti ed accompagnati; l'apprendimento interculturale non si realizza con una semplice trasmissione di conoscenze didattiche, né copiando dei comportamenti, ma con la sperimentazione: colui che apprende, canalizzato da un buon "accompagnatore" si trasforma in se stesso producendo i saperi e le competenze di cui ha bisogno»<sup>3</sup>.

Nella vita consacrata apostolica, questo processo si situa all'interno di una comunità convocata dal Signore a vivere insieme e a condividere una stessa missione secondo un carisma specifico. In questo contesto, l'interculturale è un elemento vitale per il futuro della vita consacrata a tutti i livelli. Si tratta di un processo permanente che implica una sinergia interculturale in cui ci s'impegna in un cammino capace di articolare in modo armonioso l'identità personale e la relazione all'altro verso un progetto di comunione per la missione.

La competenza interculturale può essere definita come quella capacità che permette, nello stesso tempo, di saper analizzare e comprendere le situazioni di contatto tra persone e tra gruppi di culture differenti, e di saper gestire queste situazioni. Si tratta della capacità di prendere una sufficiente distanza rispetto alla situazione di confronto culturale in cui si è implicati, per essere in grado di reperire e di leggere ciò che entra in gioco in questo processo, per essere capaci di gestire tali processi.

---

<sup>3</sup> M. THOMAS, *Acquérir une compétence interculturale. Des processus d'apprentissages interculturels au quotidien*, Mémoire de DESS en Psychologie, Nancy 2000, in <http://www.mediation-interculturelle.com> (consulté le 1 mars 2013).

Possiamo allora comprendere che l'acquisizione di questa competenza richiede un apprendimento continuo che interpella la persona a tre livelli della sua esistenza:

- l'identità culturale personale da approfondire in permanenza,
- la conoscenza dell'altro da scoprire,
- la gestione della relazione perché diventi un incontro fecondo.

Non dobbiamo dimenticare che non sono delle culture o delle identità nazionali che entrano in contatto, bensì delle persone. Questo significa che la relazione interculturale si gioca, contemporaneamente, a un livello interpersonale, che mette in gioco l'identità personale e sociale dell'individuo, e a un livello interculturale, che fa intervenire le differenze culturali tra gli individui che s'incontrano e comporta una serie di attitudini e di reazioni proprie a chiunque entri in contatto con l'altro.

### **Strade da percorrere**

Consapevoli che la cultura presenta una dimensione di universalità e di singolarità, che riconosce la dignità di ogni essere umano, e che, come detto sopra, la sola buona volontà non basta, e nemmeno una serie di tecniche messe in atto per rispondere ai problemi della vita, la grande sfida è la formazione alla competenza interculturale.

Alcuni criteri possono guidarci nel cammino:

- approfondire l'identità personale per scoprire il proprio quadro di riferimento attraverso un processo di decentramento;
- entrare in relazione con l'altro per comprendere il suo sistema di riferimento ed interagire con la differenza;
- promuovere un dialogo per una rilettura della relazione al fine di costruire la fraternità come epifania di comunione<sup>4</sup>.

Io vi invito a fermarvi un momento per vedere la ricchezza che c'è nella vostra grande Famiglia di san Camillo che oltre a sperimentare la ricchezza della interculturalità vive la diversità di vocazioni. Che lo Spirito vi dia lucidità, cordialità, vigore e audacia per il dialogo tra di voi e con le culture, perché il vostro stilo di vita interculturale sia segno profetico di una fraternità/sororità sempre più incarnata nella vita degli ammalati, dei poveri, dei popoli dove annunciate il Vangelo della salute e della vita.

---

<sup>4</sup> M. SÉIDE, FMA, *Instituts religieux et Sociétés de Vie apostolique dans les exigences interculturelles. Approfondissement et pratique de vie*, 01.02.2016.